

## La vittoria sul peccato

Romani 5,12-19

<sup>12</sup>Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato... <sup>13</sup>Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, <sup>14</sup>la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. <sup>15</sup>Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti.

<sup>16</sup>E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. <sup>17</sup>Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

<sup>18</sup>Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita.

<sup>19</sup>Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Il brano liturgico, ricavato dal c. 5 della [lettera ai Romani](#), rappresenta l'ultimo anello della lunga argomentazione, iniziata in Rm 1,16, riguardante la giustificazione mediante la fede. In esso l'apostolo, dopo aver messo in luce la prospettiva escatologica della giustificazione, passa a trattare il tema della vittoria sul peccato che essa comporta (vv. 12-21). Egli aveva già affrontato questo secondo tema quando, dopo aver descritto la rivelazione dell'ira di Dio, causata appunto dal peccato dell'uomo, aveva presentato l'opera di Cristo come una redenzione e una espiazione (Rm 3,21-26). Ora lo riprende sottolineando come la liberazione dal peccato implichi il passaggio dell'uomo dalla solidarietà con l'umanità peccatrice (vv. 12-14) alla solidarietà con Cristo (vv. 15-19). Il brano termina con un confronto tra il ruolo della grazia e quello della legge (vv. 20-21).

Il brano è ripreso due volte nella liturgia:

- vv. 12-15: 12a Domenica del Tempo Ordinario A
- vv. 12-19: 1a Domenica di Quaresima A

Il testo inizia con questa affermazione: «Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (v. 12). In questo versetto la situazione in cui si trovava l'umanità prima di Cristo viene descritta alla luce di quanto la Genesi dice di colui che è stato il primo peccatore. Il brano inizia con un «quindi» (*dia touto*, per questo) esplicativo, mediante il quale Paolo ricollega quanto sta per dire al brano precedente, indicando così l'intenzione di dare ulteriori spiegazioni circa il ruolo svolto da Cristo nella riconciliazione dell'umanità con Dio. L'apostolo prosegue con un «come» (*hōsper*), che introduce un confronto tra due personaggi, Adamo e Cristo. Il primo termine di paragone è Adamo, il quale sarà citato per nome solo in seguito. Egli è presentato nella Genesi non solo come il progenitore, ma anche come il simbolo e il rappresentante di tutta l'umanità che da lui deriva.

A proposito di Adamo Paolo osserva che «a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte». Questa frase richiama molto da vicino proprio il testo di Sap 2,24, con la differenza che il diavolo è sostituito con il «peccato» (*hamartia*), presentato come

un'entità personificata che, a partire dal primo uomo, prende possesso dell'umanità intera. Al peccato viene strettamente associata la morte, che nel racconto genesiaco rappresenta la sua immediata conseguenza; anche qui, come in Gen 3 e più esplicitamente in Sap 2,24, la morte fisica è vista come simbolo di una realtà più drammatica, che consiste nel distacco da Dio.

Dopo aver caratterizzato il primo uomo come colui che ha introdotto il peccato e la morte nel mondo, Paolo prosegue con un «e così» (*kai houtôs*) con cui non introduce ancora, come ci si sarebbe aspettati, il secondo termine di paragone, cioè la figura e il ruolo di Cristo, ma approfondisce ulteriormente le conseguenze del gesto di Adamo. Egli afferma che, per sua colpa, la morte «è entrata» (*diêlthen*) in tutti gli uomini, cioè ha preso possesso di loro, «poiché (*eph'ôî*) tutti hanno peccato». In passato l'espressione *eph'ôî* è stata erroneamente tradotta «nel quale», e di conseguenza si è supposto che «in Adamo» tutti abbiano peccato, cioè che il peccato da lui commesso si sia trasmesso a tutti i suoi discendenti. Nei tempi moderni si è invece accertato che *eph'ôî* in greco significa semplicemente «poiché»: Paolo vuole quindi affermare che, dopo essere entrata nel mondo con il peccato di Adamo, la morte ha raggiunto tutti gli uomini a motivo del fatto che tutti hanno peccato. In altre parole il peccato di Adamo ha avuto effetti devastanti in quanto tutti gli uomini, con i loro peccati personali, si sono resi partecipi e corresponsabili di quella situazione di morte a cui egli ha dato inizio.

Dopo aver segnalato l'ingresso nel mondo del peccato e della morte, Paolo prosegue: «Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire» (vv. 13-14). La situazione di peccato e di morte determinata dal primo uomo si è protratta fino al momento in cui Dio ha conferito la legge a Israele. Alla mente di Paolo sale però un'obiezione: come è possibile ciò «se il peccato non può essere imputato (*ouk ellogeitai*) quando manca la legge»? Se non c'è una legge che proibisce una certa azione, il commetterla non può essere considerato come peccato, se si intende per peccato la trasgressione di un precetto. Ciò è esattamente quanto aveva affermato egli stesso in Rm 4,15 («dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione»).

Ma per Paolo non esiste nessun essere umano che non abbia avuto, se non la legge mosaica, almeno qualcosa di simile: tutti infatti, a partire dalla natura, hanno conosciuto Dio, cioè la legge morale che viene da lui (cfr. Rm 1,19-20). Perciò risponde all'obiezione osservando che «la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione (*parabasis*) simile a quella di Adamo» (v. 14). In altre parole la morte, vista come un fatto non solo fisico ma anche spirituale (lontananza da Dio con tutte le conseguenze descritte in 1,18-33), ha manifestato i suoi effetti devastanti anche su coloro che non avevano ricevuto come Adamo un precetto esplicito: ciò è sufficiente per dire che neppure essi sono esenti dal peccato.

Dopo aver menzionato espressamente due volte il nome di Adamo, che non riapparirà più nella lettera, Paolo aggiunge che egli è «immagine (*typos*) di colui che doveva venire». Con queste parole riporta il discorso all'intenzione originaria, che era quella di confrontare Adamo con Cristo. La persona del progenitore è per lui solo una «figura» di Cristo: egli parla dunque di Adamo nella misura in cui è utile per capire meglio il ruolo di Cristo.

La seconda parte del brano è dominata dal confronto tra l'opera di Adamo e quella di Cristo. Anzitutto l'apostolo sottolinea la superiorità dell'opera di Cristo su quella di Adamo (vv. 15-17) e successivamente li contrappone l'uno all'altro facendo ricorso al parallelismo antitetico (vv. 18-19). La superiorità di Cristo su Adamo viene messa in luce a partire dal

concetto di personalità corporativa, quale appare da due figure bibliche, il Servo di YHWH e il Figlio dell'uomo, che incarnano in se stesse tutto il popolo eletto. Il Servo di YHWH è un personaggio anonimo che annunzia ai giudei esuli in Babilonia la loro imminente liberazione (Is 42,1-7), ma è osteggiato e perseguitato (Is 49,1-6; 50,4-9), finché viene addirittura eliminato fisicamente (Is 52,13-53,12). Tuttavia proprio mediante la sua morte porta a termine la sua missione: «Avendo offerto se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà di YHWH» (Is 53,10); «Il giusto mio servo giustificherà i molti, egli si è addossato la loro iniquità» (Is 53,11). Mediante la sua sofferenza e la sua morte, di cui sono responsabili proprio coloro a cui è diretto il suo messaggio, il Servo diventa dunque il punto di aggregazione degli israeliti (i «molti») dispersi in terra straniera, che in lui riscoprono la loro elezione e ritornano al loro Dio. Il Figlio dell'uomo, di cui si parla nel libro di Daniele (Dn 7), è un individuo (= figlio) appartenente alla razza umana (= «uomo» in senso collettivo): egli è «l'Uomo» per eccellenza, il nuovo Adamo, al quale è affidato, in contrasto con il primo Adamo, il compito di mediatore della salvezza. Il Figlio dell'uomo viene «sulle nubi del cielo», cioè da Dio, e riceve da lui un regno eterno (Dn 7,13-14): egli è dunque il mediatore escatologico per mezzo del quale Dio instaura il suo regno, ma al tempo stesso rappresenta il popolo dei santi dell'Altissimo, cioè l'Israele escatologico (Dn 7,27).

Paolo sviluppa la sua dimostrazione mediante tre argomenti. Anzitutto egli afferma: «Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini» (v. 15). È questo un tipico argomento *a fortiori*, cioè «dal meno al più». La superiorità di Cristo su Adamo appare anzitutto dal fatto che «il dono di grazia» (*charisma*) non è come la «caduta» (*paraptôma*, trasgressione, azione peccaminosa): infatti se la caduta di uno solo ha fatto sì che «tutti» (*hoi polloï*, i molti, la moltitudine) morissero, *molto di più* grazie a un solo uomo, Gesù Cristo, la grazia di Dio ha abbondato «per tutti» (*eis tous pollous*, per i molti). In altre parole, proprio per la sua funzione di Uomo (Figlio dell'uomo, nuovo Adamo) e di Servo di YHWH, Cristo ha portato a tutta l'umanità una realtà di segno positivo (grazia) che supera immensamente quella di segno negativo (morte) di cui è stato portatore Adamo.

**Termina qui il brano scelto per la 12a Domenica del Tempo Ordinario A**  
**Vai alla conclusione**

Come secondo argomento Paolo fa un confronto antitetico tra due situazioni analoghe è così formulato: «E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio partì da un solo atto per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute per la giustificazione» (v. 16): un solo atto peccaminoso ha procurato la condanna, mentre molte cadute sono state eliminate mediante quella grazia speciale che consiste nella giustificazione (*dikaiôma*). Infine egli aggiunge un terzo argomento *a fortiori*: «Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo» (v. 17). Se è vero che la caduta di uno solo è stata capace di far regnare la morte, molto più grande è il dono della giustizia, attuata da Cristo, perché in forza di esso quelli che lo ricevono regneranno (un giorno) nella vita. Nell'opera di Cristo, nuovo Adamo, si attua quindi un'opera molto più grande e potente di quella compiuta dal primo Adamo. Questi infatti ha commesso un'azione peccaminosa (caduta), che è il tipo e il punto di partenza di tutte le altre, e da essa è derivato un danno terribile per l'umanità, la morte. Cristo invece ha vinto la morte, ha effuso la grazia di Dio, ha effettuato la giustificazione e ha instaurato il regno di Dio, aprendo la strada alla risurrezione finale. Egli ha così dimostrato una potenza aggregativa che mette decisamente in secondo piano quella disgregativa di Adamo.

Nella seconda parte del brano Paolo prosegue il confronto tra l'opera di Adamo e quella di Cristo mettendo in luce le analogie che vi sono tra i due (vv. 18-19). Come per la «caduta» (*paraptôma*) di uno solo (si è riversata) su tutti gli uomini la condanna (*katakrima*), così anche per l'«opera giusta» (*dikaiôma*) di uno solo (si riversa) su tutti la «giustificazione che dà vita» (*dikaiôsis zôês*). Come per la disobbedienza (*parakoê*) di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza (*hypakoê*) di uno solo tutti saranno costituiti giusti. In altre parole, c'è veramente una somiglianza tra l'opera di Adamo e quella di Cristo ma mentre Adamo, con la sua disobbedienza, ha provocato la condanna e la morte di tutti, Cristo, con la sua obbedienza, ne ha causato la giustificazione e la vita.

La superiorità di Cristo su Adamo lascia aperto un problema che Paolo affronta alla fine della sua esposizione: «La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (v. 20). Nel periodo che va da Mosè a Cristo, la legge non ha posto rimedio, almeno per il popolo giudaico, alla situazione di peccato e di morte introdotta da Adamo. Già precedentemente l'Apostolo aveva posto sullo stesso piano giudei e gentili per quanto concerne il loro coinvolgimento nel peccato (cfr. Rm 2,1-3,20; 3,23). D'altra parte aveva già accennato al ruolo in gran parte negativo della legge: essa non solo si limita a dare la conoscenza del peccato (3,20), ma provoca l'ira di Dio (4,15) perché con le sue prescrizioni fa sì che il peccato, in quanto potenza di male che si trova nell'uomo, provochi una molteplicità di trasgressioni. Ora egli afferma che la legge «sopraggiunse» (*pareisêlthen*) perché abbondasse (*pleonasêi*, si moltiplicasse) la «caduta» (*paraptôma*). La legge dunque è venuta in un secondo momento e non ha eliminato il peccato, anzi ha provocato un aumento se non del peccato in quanto tale, almeno delle azioni con le quali l'umanità pecca trasgredendo la volontà di Dio (cfr. Rm 7). Paolo soggiunge però che «dove abbondò (*epleonasen*) il peccato (*hamartia*), sovrabbondò (*hypereperisseusen*) la grazia»: egli suppone dunque che in realtà, con la moltiplicazione delle cadute, si è esteso anche il peccato; tuttavia dall'opera di Cristo si sprigiona una potenza di bene molto più grande, capace di neutralizzare il male che domina il mondo.

Il testo termina con un versetto, omissso dalla liturgia, in cui si dice che una grazia tanto abbondante è stata conferita «affinché (*hina*), come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia (*dikaiôsynê*) per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (v. 21). La potenza di Dio, che si manifesta per mezzo di Cristo, appare veramente tale in quanto riesce a eliminare il regno del peccato e della morte, sostituendolo con quello della grazia e della giustizia che conferisce la vita eterna.

In questo brano Paolo mostra come il peccato abbia creato nell'umanità tutta una rete di connivenze e di rapporti sbagliati, che ha la sua origine in Adamo, cioè risale agli inizi stessi dell'umanità; da essi deriva la morte, intesa non solo come cessazione della vita fisica, ma come il fallimento più radicale dell'uomo e della sua umanità. Ogni essere umano, nel momento stesso in cui viene al mondo, si trova già in qualche modo immerso in questa triste realtà, ma ne diventa corresponsabile nella misura in cui anch'egli liberamente si associa ad essa con il suo peccato personale. Paolo non pensa dunque che il peccato di Adamo si trasmetta misteriosamente da lui a ognuno dei suoi discendenti, ma lo considera come l'inizio di una «situazione di peccato» in cui tutti, non senza loro colpa (cfr. 1,19-21) e con le debite eccezioni (cfr. 2,14-15.29), sono coinvolti. Alla dolorosa realtà a cui il primo uomo ha dato inizio Paolo contrappone l'opera di Cristo, che con la sua morte e risurrezione ha sostituito alla condanna la «grazia» di Dio. Questa fa sì che il credente esca dal suo isolamento per ritrovarsi in una profonda armonia con Dio e con i fratelli. In questa sua opera, che lo accomuna al Servo di YHWH, Cristo appare come il nuovo Adamo da cui ha origine un'umanità riconciliata con Dio.